

Riflessione sul *Diario di guerra* di Bruno Trentin*
di Stefano Rodotà**

Il caso ha voluto che io leggessi il *Diario di guerra* di Bruno Trentin quasi in parallelo con un libro molto lontano, perché in questa estate mi sono tornati in mano i racconti di Mario Soldati, dove c'è un racconto molto bello, *Fuga in Italia*, che è esattamente l'opposto, niente altro che una sorta di diario di viaggio subito dopo l'8 settembre. Non potrebbe esserci lontananza maggiore tra il racconto di Mario Soldati che, tutto sommato, è la descrizione di una disgregazione senza speranza. Lui attraversa, va verso il sud, scopre una società inaccettabile, rimanda al suo Piemonte come oasi di libertà, e modello e, però, tutto questo attraverso una sorta di, come dire, longanesiana accettazione dell'esistente. Lo scenario si capovolge completamente, quando si legge il diario di Bruno Trentin, dove invece c'è non solo la speranza, ma l'apertura verso il futuro e l'obbligo di guardare al futuro. Quasi verrebbe da dire che si scoprono in questo momento due Italie, due modi di guardare al destino di un paese, due modi di guardare alla lotta politica, due modi di guardare alla stessa responsabilità individuale. Bruno Trentin ha, per tutta la sua vita, incarnato questo polo. Poi voglio dire anche io qualcosa, molto rapidamente, sul suo riformismo, la quotidianità e l'attaccamento ai principi. C'è una grande fiducia nell'agire, non c'è una generica speranza senza soggetto. I riferimenti che sono fatti al partito, all'Armata Rossa sono esattamente la ricerca del soggetto, al quale la speranza di rivoluzionario, comunque, la speranza del cambiamento, devono trovare un riferimento. Nelle pagine molto belle che tanto Iginio Ariemma,

* Roma, Sala Zuccari di palazzo Giustiniani, 16 settembre 2008.

Intervento non rivisto dall'autore.

** Presidente della Commissione scientifica dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione Europea.

quanto Claudio Pavone, hanno dedicato a questo diario, ci sono indicazioni preziose. Io vorrei provare a dire, molto rapidamente, quello che io penso, stando molto vicino al diario, al modo in cui l'occhio precoce di Bruno Trentin guarda a questo futuro. C'è un dato di linguaggio, in questo diario, perché è un diario fatto con una sorta di montaggio alternato cinematografico. I dati che arrivano, la minuziosa raccolta delle informazioni sulla guerra e sulla guerra partigiana, sono in realtà un modo per rafforzare la convinzione personale di Bruno che il successo sarà inevitabile e che, quindi, quella è la strada da percorrere. Questa è la prima indicazione. La seconda è l'impazienza, man mano che trascorre il tempo. I giudizi sulle truppe angloamericane all'inizio non sono affatto negativi, non c'è questa contrapposizione marcata tra l'Armata Rossa e la Quinta Armata di Clark e l'Ottava Armata di Montgomery, anzi c'è l'impazienza, lui vede la caduta di Roma domani, perché vede gli sforzi delle truppe inglesi e americane. Man mano che si affievolisce la pressione militare in Italia, e cerca la spiegazione, cresce l'impazienza e si fanno più duri i giudizi e più netta la contrapposizione. Ci sono indicazioni proprio sulle ragioni anche del diminuito impegno militare in Italia degli inglesi e degli americani. Questa impazienza lo porta poi a sottolineare, laddove il soggetto rivoluzionario può essere trovato, un collegamento con un punto di questo diario, che non vorrei che fosse poi messo in un angolo, del tutto ignorato, che è quello con la «violenza nella liberazione».

Ci sono pagine di straordinaria durezza, che andrebbero in questo momento rilette con attenzione. E se per Silvio Trentin, sono le parole che Bruno riferisce dell'8 settembre, «è la guerra che comincia», immediatamente Bruno la proietta in un orizzonte più ampio, più impegnativo, appunto rivoluzionario. Non a caso, in epigrafe al diario c'è l'espressione: «c'est la lutte finale». Il futuro, dunque, deve essere rivoluzionario e anti-capitalista, dice Bruno Trentin, ma poi lo aggancia immediatamente alla situazione italiana. Ci sono giudizi, non solo quelli che sono stati ricordati sui partiti, le personalità, il re e le istituzioni, ma ci sono anche indicazioni molto più legate alla situazione, che Bruno percepisce con grande forza. La liberazione dai traditori è un *leit motiv* che, man mano che il diario procede, si fa più forte, man mano che Bruno avverte la necessità di passare all'azione, questa necessità di liberare il paese da questo tipo di presenze, proprio liberare anche fisicamente, diventa quasi impellente. C'è un'espressione che mi ha molto colpito, mi ha fatto quasi sobbalzare, quando, a un certo punto, Bruno parla di «fetido odore della politica» e la politica, per la verità, è messa tra virgolette, e quindi prende le distanze da

un modo di intendere la politica. Ma in lui c'è anche la consapevolezza che c'è qualche cosa che non riguarda soltanto l'eredità fascista, c'è qualcosa di più, nelle corde di questo paese, che deve essere eliminato per andare avanti verso quella attuazione della speranza. Questo bisogno di rinnovamento c'è non solo nella critica ai partiti, non solo storicamente, ma anche per i comportamenti che ci sono in quel momento (a Venezia da parte dei comunisti, il giudizio sulla svolta di Salerno, le prime manovre che si andavano svolgendo) ma anche in riferimento al problema della liberazione da un passato zeppo di tradimenti. Dice «non si sfugge al castigo», e individua le persone, le individua in Italia, le individua nei collaborazionisti belgi. Le ultime pagine, proprio le ultime, quando si accinge a passare all'azione, sono di una durezza enorme. Io non sono nella condizione di poter dare il giudizio che gli storici devono dare, ma credo che lì ci sia un contributo importante, per evitare una lettura banale di quella che è stata la violenza... Nelle ultime pagine, Bruno dice: «ogni giorno almeno un fascista cade in una città italiana, a partire da ora i criminali di Matteotti, gli assassini di Amendola, di Rosselli e di tutte le migliaia di eroi che non hanno voluto piegarsi alla loro ignobile tirannia, cominciano a pagare il pesante tributo dei loro crimini, cadono a un ritmo spaventoso sotto i colpi dei giustizieri e dei patrioti, cadono sotto i colpi del vero popolo italiano. Ai grandi ed eroici militi del fascismo repubblicano non resta che stare all'erta, la guerra è aperta oramai, sorda, segreta, ma terribile». Io credo che, se vogliamo ricostruire la verità di questa pagina di storia, queste annotazioni di Bruno Trentin non le possiamo mettere tra parentesi. Mi hanno molto colpito, mi hanno aiutato a guardare la realtà, come sempre ha fatto. Il colloquio con Bruno che ho avuto con lui, nell'ultima fase dell'azione politica della sua vita, per me era sempre una serie di illuminazioni. Anche questa parte, che oggi ci può apparire sgradevole, in qualche modo da rimuovere, credo che gli storici la debbano meditare seriamente, per restituire quel contesto. Chi legge questo diario avrà qualche motivo in più, non banale, per interrogarsi su questa maniera di vedere le cose. Quasi che il bisogno di azione, che interrompe il fluire ordinato del dialogo, lo renda sempre più determinato e aggressivo. Ma nello stesso tempo c'è l'annuncio di quello che poi sarà il Bruno Trentin che ho conosciuto, il Bruno Trentin che, come è stato ricordato, ci aiuta a cogliere lo spirito del tempo, ma ci dà anche una indicazione. Bruno, quando scrive questo diario, è già educato alla politica, ed è molto sapiente come orientamento politico: la forza dei principi, la necessità non del compromesso ma del bisogno di quotidianità, dice lui, cioè del calare l'azione politica nelle esigenze del quotidiano. Tuttavia il

realismo non stempera la qualità della sua riflessione e dell'azione politica, non la indebolisce, mi pare che non ci sia più nulla di più lontano dal modo di pensare e di scrivere e di agire di Bruno Trentin, di un realismo senza obiettivi, che si flette nell'accettazione dello stato delle cose. Se c'è bisogno di una transizione, se c'è bisogno di fermarsi un momento a riflettere, la legittimità di questi comportamenti sta soltanto nella fermezza dell'obiettivo, non voglio dire della lotta finale, ma certamente di un obiettivo da condividere e da perseguire, quello sì, direi quasi implacabilmente, nel senso letterale dell'espressione. Questa è la lezione di moralità civile che viene da Bruno Trentin. Ma non è un estremista, non è mai un dogmatico, è un implacabile analista della realtà. Di questa lezione noi dobbiamo essere molto fieri, anche perché c'è una storia intellettuale di questo paese che può essere risolta, forse, riferendosi a una frase, che sulla bocca di un rivoluzionario di professione poteva suonare strana: «Abbiamo sempre assai bisogno di studiare». Bruno Trentin è uno che ha incessantemente continuato a studiare, ha riflettuto, e la scoperta progressiva della centralità della libertà e dei diritti fondamentali ha certo la sua radice in questo diario, nella sua formazione, nel rapporto con il padre, nell'esperienza del Partito d'Azione, ma anche in una inesausta capacità di analizzare la realtà, partendo dal lavoro. Lo dice molto bene in quel grande libro che è *La città del lavoro*. È un libro nel quale riflette anche sul limite dell'azione politica sindacale. Guglielmo Epifani ha ricordato la sua concezione dell'inaccettabilità dello scambio, quando vede che, nella sua stessa azione sindacale, in un certo momento, la dimensione puramente economicistica, la dimensione distributiva, ha prevalso sulla considerazione della integralità della persona del lavoratore. C'è una critica, in questo senso, molto determinata, alla incapacità del pensiero di sinistra di cogliere, nella stessa Costituzione, il valore della persona, e i diritti che devono accompagnarla. Questa lezione di Bruno mi è molto servita, ho parlato con lui molto di diritti fondamentali. Di questa lezione continuiamo ad avere molto bisogno. È stata una vera grande perdita, in questo momento.